

ELZEVIRO

Una precisa «dissezione» psicologica in «Storia della bambina che volle fermare il tempo», paradossale racconto di Jenny Erpenbeck

QUANDO OCCUPARE L'ULTIMO POSTO REGALA UNA PROFONDA QUIETE

Un'infanzia interminabile e un Tempo immobile, dove nulla muta. È la condizione cui aspira la protagonista di «Storia della bambina che volle fermare il tempo», paradossale racconto di Jenny Erpenbeck, appena pubblicato da Sellerio (128 pagine, 12 euro).

Una ragazza si aggira in strada, di notte, con un secchio vuoto in mano. Consegnata alla polizia, dice di avere 14 anni, ma anche di non ricordare nulla del proprio passato e del motivo per cui sia lì. Dopo vani tentativi di scoprirne l'identità, la minore finisce in orfanotrofio.

Goffa e robusta, nuda «non sembra molto diversa da un ciocco di legno». Ha movimenti torpidi, reazioni ottuse e difficilmente troverà una famiglia adottiva. Tuttavia, al contrario di quanto vorrebbero gli altri bambini, essere rinchiusa nell'istituto la rassicura e desidera restarvi.

Con la maestria d'uno stile asciutto e scevro da accenti patetici, la Erpenbeck (pluripremiata autrice nata a Berlino Est nel 1967) ci rende partecipi d'una asettica e precisa «dissezione» psicologica. E, inoltrandoci nei singolari processi mentali ed emotivi della ragazzina (così sarà sempre chiamata), insinua nella narrazione un sotterraneo senso

d'inquietudine, che evoca atmosfere alla Shirley Jackson.

Tra gli alunni dell'ottava classe, la ragazza si sente un «Gulliver in mezzo ai lillipuziani». Le femmine non la considerano un'antagonista temibile, per i maschi è un facile bersaglio di scherzi, gli insegnanti imparano presto ad ignorarla. Ma a lei non importa, anzi, ritiene una fortuna «essere lasciati da parte», e «poter assistere con animo sereno» alla lotta dei compagni per affermarsi nella scuola e nella vita. Che per lei, al contrario, sono due cose distinte. Solo nell'istituto pensa di avere quel tipo di libertà che desidera. Sente infatti «dentro di sé una profonda quiete dovuta al fatto di occupare l'ultimo posto, quello più in basso, che nessuno le contende, un posto che non deve conquistare e conservare al prezzo di sforzi smisurati».

Il finale sorprendente dà una sterzata emblematica all'intero racconto (calzante il titolo originale «Storia d'una bambina vecchia»), che, tuttavia, intercetta un comune sentire a prescindere dagli aspetti metaforici. Come quando, ricoverata in infermeria per un'infreddatura, la ragazzina si sente al riparo e cova la sensazione di potersi «lasciare andare completamente e, per una volta, mettere tra parentesi la vita».

Paola Baratto